

6

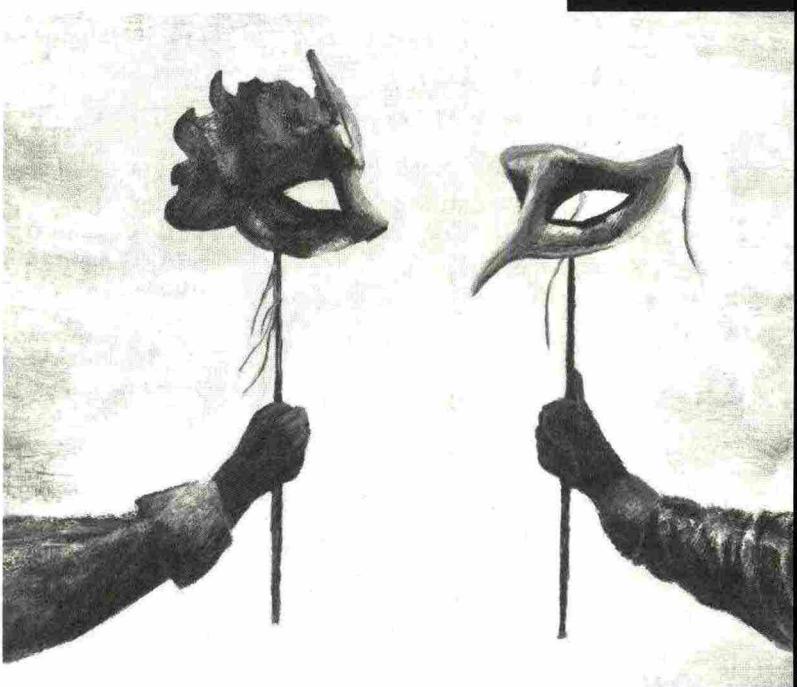
metodi

Portiamo il teatro nei luoghi della formazione

**Il potere formativo dei laboratori teatrali
nell'esperienza della FIM**

Testo di
Rosario Iaccarino

Il teatro è un dispositivo formativo potente perché alimenta nei soggetti al lavoro quella dimensione simbolica e affettiva che è oggi fondamentale curare nella vita organizzativa e sociale, orfane di collanti ideali/ideologici ormai tramontati.



004147

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Non si va a vedere il Macbeth per studiare la storia della Scozia, ma per capire cosa si prova dopo aver tradito un amico. Questa considerazione sull'opera di Shakespeare, attribuita a un critico letterario, indica sinteticamente quanto il teatro possa essere importante per l'educazione e la formazione. Non tanto e non solo per gli effetti benefici che testi di raffinata drammaturgia possono generare sulla riflessività dell'attore e dello spettatore, quanto per la scossa emotiva che l'attività teatrale riesce a produrre, lasciando un segno e apre spazi nel mondo interno individuale all'apprendimento e alla conoscenza di sé e del mondo.

L'alleanza tra teatro e formazione

Sono note le correlazioni positive tra l'apprendimento e l'arte nelle sue diverse espressioni - arte che, come diceva lo scultore Alberto Giacometti, è «la scuola dello sguardo. Tra queste, il teatro si propone come un metodo di eccellenza ai fini educativi e formativi.

Il testo che qui proponiamo intende mostrare, sulla base di un'esperienza consolidata, i benefici che la formazione può acquisire

assumendo il laboratorio teatrale come «ambientazione», «ricostruzione scenica», luogo di risonanza del vissuto, di ricomposizione del paradigma cognitivo con quello emotivo, di esposizione del corpo e dei sentimenti. Un approccio che va al di là del solo utilizzo di tecniche teatrali, somiglianti più alle simulazioni e ai giochi di ruolo, per proporre un setting formativo maggiormente in grado di coinvolgere e mobilitare all'azione di trasformazione culturale e strutturale dei contesti organizzativi e politici.

L'esperienza formativa teatrale scava in profondità

Il grado di profondità interiore cui può arrivare un'esperienza formativa così congegnata è sorprendente. E il racconto di chi l'ha vissuta ne conferma l'efficacia.

Uno tra gli esempi recenti, nella formazione sindacale della FIM (Federazione italiana metalmeccanici), cui possiamo fare riferimento è l'esito del laboratorio teatrale, con a tema la differenza di genere, organizzato in Piemonte, al quale hanno preso parte 16 delegate sindacali (ne parleremo più avanti). Sia pure attraverso una breve esperienza formativa (tre giornate), il teatro ha reso possibile uno scavo interiore conoscitivo di sé che ha accresciuto motivazione, autostima e consapevolezza del proprio agire, come è emerso dalle sindacaliste stesse in sede di follow up del corso.

Nei loro racconti l'attivazione generata dall'esperienza teatrale - benché il mettersi in gioco procuri ansia, timori e resistenze - offre la possibilità di mettersi sotto osservazione, di riflettere attivamente

II

* / In questo articolo si racconta l'importanza di attivare laboratori teatrali ai fini della formazione nei contesti organizzativi e del lavoro. La formazione come teatro costituisce uno dei pilastri fondativi, da oltre 15 anni, della formazione della FIM (Federazione italiana metalmeccanici) CISL nazionale. In particolare, nel testo si farà riferimento a una esperienza della FIM Piemonte con 16 delegate sindacali volta a mettere in scena la differenza di genere, per segnalare la necessità di rafforzare il codice femminile nelle organizzazioni (NdA).

su snodi e contraddizioni esistenziali, di conoscere meglio sé stesse e il proprio modo di vivere le emozioni, e di affinare quelle capacità relazionali utili per ascoltare mettendosi nei panni altrui e per creare linguaggi della rappresentanza, ossia modi di essere e di proporsi, all'altezza della contemporaneità.

Queste alcune loro parole:

- «Il corso mi ha permesso di affinare la capacità di mettermi nei panni altrui, fondamentale per chi come noi fa attività sindacale». (Barbara)
- «Un'esperienza così aiuta a superare quella naturale reticenza a confrontarsi con persone sconosciute». (Chiara)
- «Mostrarsi vulnerabili, e con le proprie debolezze, avvicina di più agli altri». (Elisabetta)
- «Ho capito qual è l'importanza della voce e del corpo nella relazione con gli altri». (Luisa)
- «Scoprire la solidarietà femminile: un'esperienza importante per chi fa rappresentanza sindacale». (Elena)
- «Non avrei pensato di vivere un'emozione così forte, capace di creare unione e comprensione degli altri e dell'organizzazione». (Orietta)
- «Diventare maggiormente sensibili su ciò che accade dentro di noi aiuta a vivere meglio in azienda e nell'organizzazione». (Marta)

Se la formazione ha l'ambizione di rigenerare le organizzazioni perché si riconoscano «sistemi viventi» piuttosto che «orologi meccanici», deve sfuggire alla trappola dell'istruzionismo nella quale il «come» prende il sopravvento sul «perché».

Una formazione che rigenera le organizzazioni

Se la formazione ha l'ambizione di rigenerare le organizzazioni perché si riconoscano «sistemi viventi» piuttosto che «orologi meccanici» (e sistemi coerenti con la loro ragione sociale), deve sfuggire alla *trappola dell'istruzionismo* – rassicurante ma poco ritemprante delle relazioni – nella quale il «come» prende il sopravvento sul «perché».

Il sindacato, cui spetta rappresentare un lavoro che è radicalmente mutato nelle culture soggettive e nelle forme organizzative, va assumendo tale consapevolezza, preso in mezzo tra la domanda di un lavoro dignitoso e riconosciuto e l'urgenza di educare a quella «sensibilità del noi» che è l'infrastruttura portante di ogni agire collettivo.

In quest'ottica, il *repertorio delle competenze dei sindacalisti* è destinato ad ampliarsi e ad approfondirsi, nella prospettiva di affinare la comunicazione con le soggettività plurali, e in specie con le giovani generazioni, che stanno modificando la gerarchia dei loro desiderata: prima del salario, oggi si ambisce a un lavoro che sia espressione di sé, fonte di benessere e riconoscimento, a contesti organizzativi improntati a relazioni accoglienti, alla cresciuta professionale secondo gli studi svolti, a orari compatibili con le altre dimensioni della vita.

La scelta come sindacato di inoltrarsi in questa strada

Se il territorio del lavoro cambia morfologia e paesaggio, le mappe con le quali ci si muove vanno aggiornate o ridisegnate. La formazione può sostenere questo processo solo se crea discontinuità rispetto alle idee e alle prassi conosciute, e se non limita i suoi obiettivi alla produzione di un sapere tecnico, ma cerca di tenere aperto uno spazio alla dimensione del senso, capace di cogliere in profondità la domanda di cambiamento sociale e dare un inedito linguaggio alla solidarietà orizzontale, orfana di quei collanti ideali/ideologici ormai tramontati.

In questo scenario anche la formazione dei sindacalisti deve operare un cambio di paradigma. La FIM si è inoltrata su questa strada, e l'esperienza svolta in questi anni trova il gradimento dei delegati e degli operatori sindacali, in quanto punta a rafforzare la cura delle motivazioni (emozioni) soggettive, e privilegia quell'approccio maieutico che tende a estrarre e a far riconoscere loro i saperi e le dotazioni professionali di cui sono portatori.

Il laboratorio teatrale permanente ha dato stabilità a questa prospettiva, informando e modelando il setting formativo sull'educazione sentimentale.

Senza trascurare i fondamentali professionalizzanti del sindacalista, competenze contrattuali

in primis, e facendo attenzione a tenere congiunti il *know how* e il *know why*, si è cercato di qualificare lo spazio di rielaborazione dell'esperienza come cardine di un apprendimento che riguarda la persona prima ancora che il sindacalista. Mettere in scena il vissuto sindacale, riattraversarlo, decostruirlo, riconoscere il limite che apre alla relazione con l'Altro, sono le premesse per immaginare e ripensare il lavoro, la sua rappresentanza e soprattutto cosa tutto questo abbia a che fare con il senso della propria esistenza.

La formazione è trasformazione

La formazione è innanzitutto cura di sé, e sostegno a quel processo gravoso e impegnativo che è l'individuazione soggettiva. Nel suo libro *Esercizi spirituali e filosofia antica* dedicato alla formazione degli animi (detta con il linguaggio degli antichi), Pierre Hadot, nell'orizzonte di una filosofia che diventa *esercizio attivo e maniera di vivere*, prima che sistema di pensiero, allude alla formazione non come a un semplice sapere, ma come a una trasformazione della personalità, nella quale l'immaginazione e l'affettività siano associate all'esercizio del pensiero: «La sapienza - scrive Hadot - non fa solo conoscere, fa "essere" diversamente»⁽¹⁾.

La formazione, come l'individuazione, avviene nell'intersoggettività

Carl Gustav Jung considerava il processo di individuazione come il compimento di ciò che il soggetto è. Un processo di crescita e formazione - potremmo dire - attraverso il quale ogni essere vivente diventa ciò che è nella sua essenza, ma trasformandosi nella relazione con l'altro e con l'ambiente. In questa ottica si colloca anche Gilbert Simondon, per il quale l'in-

||

¹ / Hadot P., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005.

Noi diventiamo ciò che siamo, diceva Jung, trasformandoci nella relazione con l'altro e con l'ambiente.

dividuo è composto della «stessa carne del mondo», e per questa ragione si ritrova con esso in relazione, continuando a individuarsi⁽²⁾.

La complessa fenomenologia dell'individuazione così descritta si propone come possibile solo nella relazione intersoggettiva che, sebbene sia fisiologica, data in natura, esige di essere curata e rigenerata quotidianamente. All'incontro con l'altro, infatti, bisogna prepararsi, nella consapevolezza che non esistono tecniche per prendere le misure all'altro/a, per gestire il conflitto in maniera generativa, per accettare forme, sia pure emancipative, di dipendenza, ma solo un raffinato e instancabile lavoro su sé stessi.

È necessaria a suo sostegno una formazione aperta all'educazione, che (in quest'ottica si comprende bene) non può ridursi a un percorso di addestramento e di accumulazione di competenze al saper fare e al problem solving, né può rinunciare alla bussola del *sense-making*. L'individuazione soggettiva non è una corsa individuale, ma trova realizzazione nel riconoscimento reciproco.

L'essere umano, ricorderebbe in proposito Jacques Lacan, non si *autocostituisce* e perciò non è autosufficiente, ma *dipende* dal riconoscimento dell'Altro, che è la radice stessa del desiderio di ciascuna/o di noi: essere desiderata/o e riconosciuta/o dall'Altro. «Il soggetto – scrive lo psicanalista francese – non è un seme che contiene già in sé la sua evoluzione; è piuttosto costituito, attraversato dall'Altro, innanzitutto dal desiderio dell'Altro: ed esso sarà, e diventerà, come l'esperienza clinica ci insegna, ciò che è stato per il desiderio dell'Altro».

Formare è mettere in scena drammaturgicamente la vita

La fonte dell'individuazione è l'intersoggettività, come la relazione lo è per l'apprendimento. Ne parlano nel volume *Cosa significa essere umani?* Vittorio Gallese e Ugo Morelli, nel quale richiamano gli studi più recenti delle neuroscienze per affermare che tutto parte dal corpo:

«La parola «relazione» ha semanticamente implicito il concetto di movimento, [perciò] vale la pena domandarsi come mai il ruolo del cervello motorio per comprendere il comportamento umano sia stato così a lungo trascurato. Un autentico autoinganno del pensiero e della ricerca scientifica, verrebbe da dire, se aspetti così rilevanti del comportamento, dall'apprendimento, alla conoscenza, e ad altri aspetti essenziali che ci caratterizzano e ci distinguono, sono strettamente correlati quando non governati e generati dal movimento. (...) Il corpo, insomma, proprio non c'è, e ciò è testimoniato anche dalla ancor prevalente idea che declina la relazione interpersonale, l'intersoggettività, in termini esclusivamente teorici. ⁽³⁾»

Ne consegue per la formazione una scelta di campo, da un lato,

47 animazione sociale 380

||

2 / Simondon G, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma 2006.

3 / Gallese V., Morelli U., *Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione nel tempo presente*, Raffaello Cortina, Milano 2024.

nell'abbandono della pretesa di insegnare, di dispensare nozioni e istruzioni per l'uso, e, dall'altro, nell'adozione di un setting formativo nel quale possa andare in scena l'esistenza, «drammaturgicamente». Vuol dire svelare e rappresentare, attraverso l'azione, il gioco, il movimento e l'incontro dei corpi, la *mancanza a essere* soggettiva, indicando – già nella pratica sul set formativo – l'intersoggettività quale condizione e approdo dell'individuazione di sé.

Quando una situazione è formativa?

Ma cosa distingue una situazione qualunque da una situazione formativa? Francesco Cappa, proponendo un'idea di formazione quale dispositivo che diventa luogo di generazione di un sapere che «non si presenta come un *mathemata*, come un contenuto, ma prende la forma della *deixis*, dell'indicazione capace di intercettare tutta la forza reale della pedagogia», offre una risposta riprendendo il pensiero del suo maestro Riccardo Massa:

“Se non si vuole ricadere in assunti di tipo etico-normativo, che hanno per secoli squalificato la pedagogia, dovremo dire che consideriamo formativa, indipendentemente dai suoi intenti e dai suoi esiti, qualunque situazione, anche scevra d'ogni intenzione pedagogica, tale da presentare però una strutturazione di alcune

dimensioni fondamentali dell'esperienza. Quali dimensioni? O tutte insieme o incrociate in vari modi, dimensioni come quella spaziale, temporale, corporale, simbolica, finzionale, transizionale, rituale, iniziativa, prescrittiva, valutativa. ⁽⁴⁾”

Una formazione ridotta a addestramento non è in grado di accogliere i saperi emergenti dall'esperienza, quelli che Alfred North Whitehead definisce di «prima mano», ma riduce l'apprendimento e l'educazione a conoscenza passiva, libresca, di «seconda mano»:

“La mente dell'allievo non è una scatola da riempire senza garbo con idee estranee. (...) Se si hanno frequenti contatti con giovani appena lasciano la scuola e l'università, si notano subito le menti instupidite di coloro la cui educazione si è ridotta all'acquisizione di conoscenza inerte. ⁽⁵⁾”

Fare spazio alla dimensione simbolica

Il generale impoverimento educativo cui assistiamo, generato dalla separazione della dimensione simbolica da quella tecnico-scientifica, che attraversa trasversalmente generazioni e mondi vitali, non è neutrale ai fini dell'individuazione soggettiva e dell'esercizio della libertà di ogni persona, che prima della dimensione materiale viene alimentata da quella simbolica e intangibile (come esseri umani viviamo nel regno dei significati, diceva Alfred Adler), che porta a decidere di sé e a realizzare ciò a cui diamo valore nella nostra esistenza.

Il dominio del pensiero calcolante, computazionale, della performance, competitivo – a forte imprinting neoliberista e amplificato dall'intelligenza artificiale (se sganciata da una prospettiva di bene vicendevole) – condiziona quei processi e contesti formativi non dotati di contrappesi e contenitori simbolici, piegan-

||

4 / Cappa F., *Formazione come teatro*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

5 / Cappa F. (a cura di), Whitehead A. N., *I fini dell'educazione*, Raffaello Cortina, Milano 2022.

Riaprire spazi alla dimensione simbolica e alla questione del senso è il compito primario della formazione nella società dell'algoritmo e della performance.

doli a una deriva funzionalista. In questa prospettiva l'alternativa all'esistere è il solo funzionare, direbbe Miguel Benasayag.

Ivan Illich, già negli anni '70, proponeva di *descolarizzare la società*, ipotizzando il rischio che la società venisse alimentata culturalmente dal pensiero dominante, anche attraverso la scolarizzazione di massa, e che ciò potesse produrre un apprendimento povero di sapere critico, incline al conformismo, e volto a sostenere la società del controllo e della disciplina.

Nell'epoca dominata dagli algoritmi, attraverso le piattaforme digitali che modellizzano e profilano le persone, i rischi cui siamo esposti sono il condizionamento nella (sempre più solitaria peraltro) ricerca soggettiva dei significati, la colonizzazione e manipolazione del desiderio, l'automazione dei comportamenti.

Bernard Stiegler ha definito il contesto nel quale viviamo oggi la *società automatica*, la quale mette

||

6 / Stiegler B., *La società automatica*, Meltemi, Milano 2019.

al mondo i *nuovi miserabili*, che sono gli impoveriti del senso. Facendo eco a Pier Paolo Pasolini, che negli anni '60 preannunciava il funzionalismo come frutto avvelenato dell'alienazione industriale, Stiegler vede nel *capitalismo dell'ipercontrollo* la causa dell'immiserimento del simbolico, causato dal condizionamento «dei tempi di coscienza e dei corpi attraverso la macchinazione della vita quotidiana»⁽⁶⁾.

Fare spazio all'intelligenza emotiva

In quest'ottica, la questione si presta anche a una lettura sindacale e politica delle nuove forme del conflitto tra capitale e lavoro, che nella contemporaneità si gioca non solo sul terreno della redistribuzione del reddito, ma anche su quello della libertà. Se infatti venisse meno la singolarità del vivente, manipolata dalle piattaforme digitali e vittima di una colonizzazione del senso e del desiderio, ne risulterebbe compromessa non solo l'autodeterminazione soggettiva, ma anche il legame sociale, alle prese con un potente solvente della relazione intersoggettiva e perciò della dimensione collettiva sulla quale poggia ogni rappresentanza sindacale e politica.

Curare la dimensione simbolica dell'esistenza, insieme all'accrescimento delle menti, è oggi il compito primario della formazione, sia come leva di valorizzazione della singolarità e della libertà soggettiva, sia per produrre l'anticorpo chiave della miseria simbolica che fonda nell'intersoggettività e che Stiegler chiama l'*estetica del noi*. Si tratta di «reincantare il mondo», tornando a dare valore alle dimensioni immateriali e inutili della vita, proteggendole dall'invasione della razionalità calcolante, strumentale, tecnica, che tende a mortificare l'intelligenza emotiva.

Tornino i corpi

Conservo una vivissima memoria della scuola media sperimentale che ho frequentato a Napoli negli anni '70 nel Rione Sanità.

49 animazione sociale 380

Negli anni '70 a scuola c'erano i laboratori

Accanto alle tradizionali materie curricolari, infatti, l'insegnamento era corredata da una serie di laboratori dedicati al teatro, alla fotografia, all'educazione musicale, al giornalismo, al modellismo. Il linguaggio simbolico, artistico, poetico, nutriva il percorso della conoscenza, rinviano costantemente al senso e ai significati dell'esistenza e rimettendo al centro della formazione il corpo.

Un segno particolarmente profondo rimaneva dentro ciascuno/a di noi grazie all'esperienza del laboratorio teatrale, attraverso il coinvolgimento emotivo e interattivo, la sollecitazione di tutti i sensi, l'esposizione e la messa in scena del proprio corpo, la cura dell'espressione di sé, l'immedesimazione nell'altro. Quell'attività, in particolare, aiutava a uscire da sé stessi e ad andare incontro all'altro/a, considerando peraltro che quella scuola pubblica era sperimentale, nasceva cioè con la finalità di creare un'esperienza di crescita comune tra ragazzi appartenenti a classi sociali differenti: quelli della cosiddetta «Napoli bene», del Vomero, e quelli del Rione Sanità.

Così intesa, la formazione scolastica aveva grande valore educativo, in quanto, considerando materia prima il vissuto degli allievi, spesso condizionato in maniera decisiva dai contesti familiari e ambientali di provenienza, si proponeva come occasione di discontinuità e

riformulazione del personale progetto esistenziale. Connettere il mondo reale con quello simbolico e la dimensione cognitiva con quella emotivo-affettiva è l'obiettivo di un'educazione che, come afferma Alfred North Whitehead, è un abito senza cuciture e che ha nel corpo una importante e primaria riserva di conoscenza.

La formazione chiede intercorporeità

Il corpo in movimento, ossia l'intercorporeità si propone come fattore chiave del cambio di paradigma necessario per una formazione che prepara alla complessità e agli esami della vita.

Vittorio Gallese, parlando dell'importanza dell'intercorporeità nell'educazione, spiega che:

«La scoperta dei neuroni mirror ci consegna una nuova nozione di intersoggettività fondata empiricamente, connotata in primis e principalmente come intercorporeità – la mutua risonanza di comportamenti sensori-motori intenzionalmente significativi. La capacità di comprendere gli altri in quanto agenti intenzionali, lungi dal dipendere esclusivamente da competenze mentalistico-linguistiche, è fortemente dipendente dalla natura relazionale dell'azione. Secondo quest'ipotesi, è possibile comprendere direttamente il senso delle azioni di base altrui grazie a un'equivalenza motoria tra ciò che gli altri fanno e ciò che può fare l'osservatore. L'intercorporeità diviene così la fonte principale di conoscenza che abbiamo degli altri. Il meccanismo di risonanza motoria dei neuroni specchio, originariamente scoperto nel cervello della scimmia e in seguito scoperto anche nel cervello umano, è verosimilmente il correlato neurale di questa facoltà umana, descrivibile in termini funzionali come simulazione incarnata. (7) (8)»

Gli schermi digitali, tomba della formazione

Il limite di percorsi formativi che hanno rinunciato all'intercorporeità l'abbiamo sperimentato in maniera

||

7/ Gallese V., *Corpo non mente. Le neuroscienze cognitive e la genesi di soggettività e intersoggettività*, in «Educazione sentimentale», 20, 2013, pp. 8-24.

eclatante durante il distanziamento imposto dal *lockdown* in tempo di pandemia. Ci siamo resi conto, con grande disagio, di quanto l'intermediazione dello schermo di un computer possa rappresentare una esperienza tombale per la formazione. Quella particolare contingenza negativa, tuttavia, è stata un'occasione perduta per sviluppare una riflessione critica circa gli schermi invisibili, ma realissimi, che ancora operano nelle istituzioni scolastiche e educative, tipici di una formazione centrata su uno sterile e dannoso cognitivismo.

A fronte dell'aumento della complessità dell'esistenza, cui concorre l'espandersi delle tecnologie digitali, un impianto educativo che sacrifica il corpo finisce per separare il senso e i significati dalla tecnica, frammentando l'umano invece di ricomporlo, e inviando messaggi distorti circa il rapporto tra umanità e intelligenza artificiale. Come infatti ha di recente scritto Carlo Sini:

“Non è che la tecnica si aggiunga all'uomo: questo modo di pensare, purtroppo molto diffuso, è del tutto privo di senso: se dall'uomo togli la tecnica hai un animale non hai l'uomo. (...) Vediamo così che il sapere naturale del mio corpo si associa al corpo dei sapori tecnico-strumentali, partorendo non un animale, ma un essere umano.”⁸

Il setting formativo come azione teatrale

Per passare dall'insegnamento all'apprendimento dall'esperienza, l'educazione esige un corpo vivo, in movimento. Michel Foucault lo definiva «quel piccolo nucleo utopico a partire dal quale sogno, parlo, procedo, immagino, percepisco le cose al loro posto e anche le nego attraverso il potere infinito delle utopie che immagino»⁹.

Ma mentre si moltiplicano le palestre che curano il fisico delle persone, con molta più fatica si trovano quelle capaci di allenare i sensi e i sentimenti. Tra queste c'è senza dubbio il teatro, che trova ancora scarsa considerazione nei processi formativi, ed è oggetto, nella sua veste più strettamente artistica, di tagli e ridimensionamenti da parte delle politiche pubbliche.

Risalendo fino alla tragedia greca, con la sua funzione paideutica, il teatro ha rappresentato da sempre uno spazio importante per la formazione degli individui e per la costruzione della polis. Uno spazio educativo formidabile. Lo ricorda Pier Cesare Rivoltella quando, a proposito dell'utilizzo del teatro nell'attività didattica, afferma che:

“Apprendiamo con tutto il nostro corpo. Immagendoci nell'esperienza, stando in situazione, imitando il comportamento degli altri. Anche l'elaborazione concettuale di ordine superiore dimostra di avere strette relazioni con il (e proveniente dal) coinvolgimento corporeo.”¹⁰

L'azione teatrale nella formazione non può però essere ridotta a semplice metodologia. Esige invece la trasfigurazione del setting formativo fino a che diventi teatro a tutti gli effetti, per mettere in scena



⁸ / Sini C., *Intelligenza artificiale e altri scritti*, Jaca Book, Milano 2024.

⁹ / Foucault M., *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006.

¹⁰ / Rivoltella P. C., *Drammaturgia didattica. Corpo, pedagogia, teatro*, Morcelliana, Brescia 2021.

Con il teatro nella formazione entrano in scena corpi, emozioni, conflitti, creatività.

corpo, emozioni, contraddizioni, conflitti, immaginazione, creatività. La finzione scenica permette di replicare e mettere sotto osservazione la vita – come se disponessimo di una moviola per rivedere le nostre azioni – per acquisire maggiore consapevolezza e governo dei nostri gesti, dei silenzi, dei pensieri, delle emozioni, in presenza dell’altro.

Il teatro è in questo senso l’ambito della *risonanza incarnata* che costituisce l’intersoggettività, e il luogo della dis-attivazione degli automatismi, della de-robotizzazione del vivente o, come avrebbe detto Jerzy Grotowski, una lotta per scoprire la verità su noi stessi, e uno strappare le maschere dietro le quali ogni giorno ci nascondiamo.

In quest’ottica educativa la didattica, secondo Pier Cesare Rivoltella, si trasforma in una forma di drammaturgia, una drammaturgia didattica. Francesco Cappa, dando forza alla prospettiva della formazione che muta in teatro, ricorda in proposito che:

“È stato Riccardo Massa a indicare nell’opera scritta e rappresentata di Grotowski un punto di riferimento per ripensare il sapere pedagogico e la formazione come esperienze ad alto potenziale teatrale, dove il teatro è la figura dell’incontro fra il corpo dell’attore e il suo pubblico, dell’incontro tra il formatore e l’altro. La formazione come teatro tenta di ristabilire un rapporto non pervertito, di non incompatibilità fra la volontà di sapere della pedagogia e lo spazio della vita e scommette sulla possibilità che la comprensione del senso del *fare* e del *saper fare* formativo emerga da una pratica, effetto di un sapere incorporato.”¹¹

||

11/ Cappa F., *Formazione come teatro*, op. cit.

La finzione scenica trasposta nella formazione traduce l’azione in conoscenza, in un apprendimento scevro da incrostazioni ideologiche e assunti astratti. Rimettendo in moto il corpo e le emozioni, permette l’affinamento di quei regolatori dell’affettività umana dei quali siamo portatori, che Franco Fornari ha definito «codici affettivi» (materno, paterno, fraterno, del bambino onnipotente, della sessualità). Sentire l’altro, ascoltarlo, conoscerlo, non è possibile se non attraverso un’*atletica affettiva*, come l’avrebbe chiamata il drammaturgo francese Antonin Artaud, indicando il teatro come metafora e pratica educativa.

Fare teatro con le delegate sindacali

Con questa finalità strettamente connessa con l’innovazione dei linguaggi della rappresentanza sindacale, nel segno della discontinuità didattica, è nato nella formazione della FIM un laboratorio teatrale permanente denominato «In cerca d’autore».

Avvalendosi della guida artistica del drammaturgo, regista e attore Thomas Otto Zinzi, e della ricerca dello psicologo ed esperto di scienze cognitive Ugo Morelli, questa drammaturgia didattica poggia sull’asse educazione-teatro-neuroscienze, rifacendo nuova l’ambientazione educativa della

formazione dei dirigenti sindacali.

Recentemente in Piemonte, come detto in apertura, la FIM regionale, ha ospitato il format teatro-educazione, questa volta intendendo mettere in scena le donne e la differenza di genere, attraverso la partecipazione di 16 delegate sindacali. Con l'obiettivo di valorizzare quel codice affettivo femminile e materno che, rimasto schiacciato nella dimensione privata, ha reso povero il discorso pubblico e la vita delle organizzazioni dei paradigmi dell'accoglienza, dell'ascolto, e della cura.

Alcuni anni orsono, Elena Pulcini, studiosa della differenza di genere, intervenendo a un corso di formazione FIM, rimarcò come la sfera pubblica, proprio perché orientata da codici diversi da quelli che informano la relazione intersoggettiva e cooperativa, fosse poco accogliente delle donne, ricacciandole perciò nel focolare domestico insieme al loro codice affettivo.

Su queste premesse culturali è venuta sviluppandosi un'idea drammaturgica, in chiave formativa, che rappresentasse una narrazione del mondo al femminile. Attraverso la scelta e la scrittura di monologhi e dialoghi, sia concernenti figure femminili presenti nella drammaturgia, sia di donne che hanno fatto sentire la loro voce nella vita civile, sociale e politica,

è nato un copione semi-strutturato, denominato «*Il codice mancante*», allusivo al deficit della specificità femminile nelle organizzazioni e nella politica, che grazie alla performance artistica di ciascuna corsista ha dato luogo a uno straordinario racconto di sé delle donne sindacaliste, appassionato, ironico, emozionante, a volte anche doloroso, diventato alla fine una «scrittura di scena» di gruppo delle donne e una rappresentazione teatrale con tutti i crismi.

Nell'ottica del linguaggio formativo adottato in questi anni dalla FIM, lo scavo soggettivo interiore ha prodotto contestualmente una forma inedita di comunicazione, non convenzionale, con cui le sindacaliste FIM attraverso il teatro hanno parlato a sé stesse e di sé stesse all'organizzazione. Un'azione teatrale che con la sua cifra poetica – radicalmente politica e antiretorica – ha generato nuova conoscenza e consapevolezza circa il «codice mancante» e la possibilità di riscrivere con l'apporto dell'inchiostro femminile il lessico organizzativo e della rappresentanza sindacale.

La performance artistico-formativa delle sindacaliste FIM ha evocato, peraltro, quella straordinaria pagina della drammaturgia italiana rappresentata dal «Teatro delle donne», che nacque negli anni '70 proprio con l'intento di mettere in scena il valore della differenza e offrire uno sguardo nuovo, non assezzato, sul mondo. ■



Rosario Iaccarino è responsabile nazionale Formazione FIM CISL e dal 2003 direttore del Romitorio di Amelia (Tr), Centro nazionale della formazione dei dirigenti sindacali metalmeccanici. Ha in questi anni sostenuto la ricerca e sperimentazione di linguaggi educativi, metodi formativi e processi di apprendimento nella prospettiva dell'intersoggettività e intercorporeità, anche attraverso la creazione del laboratorio teatrale «In cerca d'autore» documentato in queste pagine: ro.iaccarino@gmail.com